

Tutta la verità sull'Urss

Ritorna «Vita e destino» di Grossman, il capolavoro per il quale l'autore ucraino fu perseguitato in patria. Dopo avere seguito i dettami del regime si ribellò con quest'opera che uscì clandestinamente in Francia

di Serena Vitale

In un lager tedesco lo Sturmbannführer Liss dialoga con il detenuto russo Mostovskoj, vecchio bolscevico: «Voi credete di odiarci, - gli dice - ma è solo un'impressione: odiando noi odiate voi stessi... Non c'è nessun abisso tra noi! Siamo due ipostasi della stessa sostanza: uno Stato di partito...». Alla fine degli anni Cinquanta, quando Vasilij Grossman formulava in *Vita e destino* l'equazione tremenda, la formula della parentela genetica fra il totalitarismo nazista e quello comunista, nell'Urss del breve diseglio era considerato un bravo scrittore di provata ortodossia sociorealistica. Nessuno conosceva quel capolavoro del Novecento (e potente testimonianza letteraria sulle sue infamie) che avrebbe visto la luce in patria alla fine del secolo XX: pochissimi sapevano della squalida routine di accuse e vessazioni censorie cui era stato sottoposto l'autore. Non da sempre.

Nato nel 1905 a Berdichev (Ucraina) in una famiglia di intellettuali ebrei assimilati, Grossman aveva lavorato come ingegnere chimico in una miniera del Donbass prima dell'esordio letterario, avvenuto negli anni Trenta con la benedizione - e la raccomandazione di "scrivere la verità": quella del Partito, s'intende - di Gor'kij. All'inizio della Seconda guerra mondiale Grossman era già lo stimato autore di un romanzo e numerosi racconti, tutti ideologicamente corretti, leali nei confronti del Partito (da uno, in verità, il regista Askol'dov avrebbe tratto nel 1967 *Il commissario* e a causa di quel film, subito messo all'Indice, sarebbe stato espulso dal Pcus). Il suo talento era stato riconosciuto anche da Michail Bulgakov: «Ma allora è possibile pubblicare qualcosa di buono...». Dal 1942 a Stalingrado, con i suoi reportage dalla città assediata e infine libera, apprezzati perfino da Stalin, era divenuto il più letto e amato corrispondente di guerra. Seguendo l'Armata Rossa nell'offensiva contro la Germania, era stato il primo, non solo fra i russi, a scrivere dei campi di sterminio nazisti (*L'inferno di Treblinka*), aveva visto *L'Ucraina senza ebrei*, nel 1945 era entrato a Berlino.

Nel 1949 era pronto il romanzo *Stalingrado*. Doveva pubblicarlo la rivista «Novyj Mir», che esigeva però modifiche, correzioni: pochi comunisti... si vede Stalingrado ma non Stalin... i personaggi ebrei... Il redattore-capo Tvardovskij aveva detto amichevolmente a Grossman: «Vasja, tu sai quanto mi sia estraneo l'antisemitismo, ma perché perché fare di Strum un grande fisico e non un parrucchiere, un sarto?». Grossman: «E per Einstein quale mestiere scegliereste?». Aveva tuttavia accettato di dare alla sua opera un nuovo titolo (*Per la giusta causa*: citazione da Molotov), di aggiungere un

ЗАЕМЪ СВОБОДАЪ



Propaganda. Un manifesto sovietico dell'epoca della rivoluzione (1917)

La prima parte fu edita ma era la seconda che criticava con ferocia la dittatura. Con uno stile che ricorda Tolstoj

capitolo su Stalin, di rivedere molti brani. Nel 1952 il romanzo aveva infine visto la luce, in quattro puntate, sulle pagine di «Novyj Mir». La sua edizione autonoma, pubblicata nel 1954, era stata preceduta da un nuovo, estenuante rituale di critiche («sionismo, nazionalismo ebraico borghese, incapacità di mostrare i veri ufficiali sovietici» eccetera), rampogne, esortazioni: togliere qui, aggiungere lì... Alla fine Grossman aveva confidato a un amico: «La mia opera ha percorso un cammino lungo

e difficile, ma non lo reputo affatto concluso». Pensava a *Vita e destino*, seconda parte della progettata dilogia su Stalingrado; i lettori sovietici potranno conoscerne solo pochissimi brani. Per una volta possiamo ringraziare la stolidità della macchina censoria: sotto le sue presse Grossman «si era liberato dello schiavo che era in lui» (Čechov), disidente in pectore quando ancora non si parlava di dissenso, aveva scritto da uomo libero la splendida *Guerra e pace* di un secolo crudele.

Il 14 febbraio del '61, l'uomo taciturno e cupo che «aveva sorriso l'ultima volta prima della guerra» non si oppose alla perquisizione degli uomini della Lubjanka: vennero sequestrati, insieme col dattiloscritto del romanzo e le sue copie, i brogliacci, la carta carbone, i nastri della macchina per scrivere. E la storia di un uomo che torna dal Gulag: *Tutto scorre* (pubblicato all'estero nel 1970). Rimasto, per così dire, in libertà (all'epoca il regime cercava ancora di lavare in casa i panni sporchi), l'autore dei libri condannati venne ucciso dal cancro tre anni più tardi. Una copia superstita di *Vita e destino* arrivata in Occidente attraverso canali clandestini fu pubblicata per la prima volta in russo nel 1980 per i tipi di L'Age d'Homme; in Italia la pubblicò Jaca Book nel 1984. Solo nel 1999 ha visto la luce in Russia l'edizione integrale del romanzo, che oggi si può leggere in italiano nella (ottima) traduzione di Claudia Zonghetti.

Il libro segue con ottocentesca, tolstojana generosità molteplici destini individuali spostandosi da Stalingrado (città doppia: simbolo di difesa e libertà contro la violenza nazista e insieme luogolemma dell'Urss staliniana; solo nella "casa di Grekov" si vive secondo onore e senza gerarchie) ai lager sovietici e ai mattatoi nazisti, da Mosca (le stanze del potere, le celle della Lubjanka) alla provincia russa. E raccontando la "crudele verità" della guerra, le storie intrecciate di eroi e traditori, automi di Partito ed esseri pensanti, delatori, burocrati, intriganti, carnefici, martiri, personaggi fittizi e reali, inframmezzando la narrazione con numerosi dialoghi (di ascendenza, questi, dostoevskiana). Grossman continua a interrogarsi sull'essenza di sistemi che uccidono la realtà - di conseguenza anche gli uomini - falsificandola, sostituendola con l'idea. Al posticcio e menzognero "bene" di Stato lo scrittore può opporre soltanto, per quanto ardua e apparentemente impossibile in tempi disumani, la bontà individuale, rivendicando - sommessamente, ma con tenacia - l'irripetibilità del singolo destino umano. Giacché «ciò che è vivo non ha copie. E dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spiega».

© Vasilij Grossman, «Vita e destino», Adelphi, Milano, pagg. 828, € 34,00.